

Mario Devena

# L'ATTESA

**I**  
AVEVA IL NOME dell'apostolo Pietro, ma mancava della forza d'animo di lui, perché il suo cuore, come l'erba si curva al soffio del vento, era uno piegarsi sotto il peso di una debole natura che, non ostante i quarant'anni, come di un bimbo incoerente pareva avergli formato il carattere. Sì che, allora che la moglie, preda della disperazione, era riuscita ad impietosirlo, si era lasciato conquistare come un fanciullo: ed aveva deciso di fare bene in cuor suo, giusto allora che il treno, pestando tenace e stupido i lucidi binari, raggiungeva con il consueto fischio il terrazzo da lui abitato.

Segnato dell'impronta di Pietro e dei suoi familiari, questo si apriva con un cancello dalle sbarre rugginose, e, dopo quattro scalini rossi dal tempo, sprofondava in un piano di terra battuta insieme con una tavola, alcune sedie, un armadio privo di specchio e due letti, dei quali uno accosto ad una cassa.

Qui, dunque, mentre l'alba appena fuggiva dal cielo e Pietro si destava dal suo sonno di ubriaco, Immacolata, il volto deformato da una secolare ignoranza, pareva essere riuscita ad impietosire il marito.

Il timore che gli veniva da quella sorta di spettro dagli occhi neri e pungenti, che era la moglie, scoloriti innanzi mentre l'alba si scoloriva, lo fece ritrovare in piedi accanto a lei, con l'espressione timorosa di uno scolaro che spera di evitare una punizione. E in un velleito unto e troppo largo per il suo corpo, mentre nervoso stringeva il petto segnato da una cicatrice la giacca, come maniera per evitare la punizione scelse di impietosire per primo la donna; parendogli solo questo modo adatto a difenderlo fisicamente e moralmente.

Gli occhi lucenti sotto la fronte infantile, l'espressione atterrita, le

mani intente a rigirare di quando in quando un basco, aveva preso a narrare alla moglie una dolorosa avventura occorsa solo nella sua fantasia di beone. Ma sebbene riuscisse con l'abilità di un primo attore a farsi ragione, a maledire, ad imprecare contro un destino spietato, pure tutta la sua volontà doveva annullarsi di fronte all'atteggiamento della moglie, e frantumarsi come l'onda contro lo scoglio dinanzi alla storia da lei narrata: che soverchiava interamente lui e le sue parole. Più che una storia dalle molte frasi, quello che la sua donna andava narrando, mentre la espressione le si faceva disperata sul volto dalle guance scarse sotto gli occhi infossati e neri, era un racconto da abile mimista: un racconto di gesti rappresentati contro una realistica scena.

E quel bambino, nato solo due anni prima, dal letto matrimoniale ove usava dormire con i genitori, si ritrovò, un sorriso sul volto, tra le braccia di Immacolata accanto a Pietro: che non durò fatica a comprendere come la moglie volesse mostrargli la condizione del suo bimbo, mentre la figlia si destava per quel concitato monologo. Maria, infatti, una bambina di nove anni, si era messa a sedere sulla cassa e, atterrita per quelle voci, aveva preso a tossire stizzosamente; e, nel portare una mano al petto con un rapido contrarsi delle labbra, pareva colta da una palpitazione di pena di natura, essendo costretta per quanto possibile, a nascondere la stizza della sua tosse. Non di rado, infatti, Pietro, soffrendo nell'udire quella sorta di rantolo, per lenire la propria sofferenza e per una sorta di autodistruzione cui era indotto quando il cuore gli si lacerava, potendo picchiava solitamente la sua creatura. Ma questa volta i timori di Maria erano infondati, perché sua madre con i gesti e con le parole aveva interamente ridotto in suo potere il marito; che, giusto quando il treno lo raggiungeva con il consueto fischio, per il sentirsi conquistato come un fanciullo ad una predica commovente, aveva deciso in cuor suo di fare bene.

Prese a promettere alla moglie che quel mattino, indubbiamente, avrebbe guadagnato qualcosa: avrebbe provveduto per la sua famiglia, perché questo era il suo dovere. Oh, non ignorava certo che fuori, fuori della sua casa, erano tutte persone fiere e superbe e cattive e non sapevano comprendere, ma, ciò non ostante, avrebbe trovato, doveva aver fiducia in lui Immacolata. Lo prometteva: niente, niente bere; stesse tranquilla, continuava; mentre la moglie, come una mamma che mette ordine nell'abbigliamento del figlio scolaro, aveva preso a pettinarlo con un pettine sdentato.

«Noi... non possiamo morire... così», si era data a spiegare; e, uniti con «un filo d'olio» i capelli di Pietro, gli rifaceva la scriminatura sopra la fronte infantile. «Siamo soli», aveva ripreso, mentre a misura che parlava le guance pallide si ravvivavano di un colore roseo, e gli occhi le scintillavano per un'espressione di ardore e di speranza. «Siamo soli e abbiamo soltanto te. Se ci ammaliano di più, moriremo; e saremo noi senza te, e nemmeno tu verrai al funerale nostro. Ma se non ci abbandoni», stava per concludere, quando veniva interrotta dalla spasmodica lotta interiore con quella convinzione, secondo la quale si vedeva trasportata in un misero carro funebre, e senza un solo uomo che la seguisse. Ora tale visione diventava per lei un morbosio incubo che, quando la realtà esasperava con l'uno o l'altro accidente la faceva quasi uscire di senno dallo sgomento. Ed era di tutto assorta e avvilita dal sentimento dovuto alla nuova circostanza, quando Pietro, gli occhi lucenti sotto la fronte infantile su cui ora si attaccavano uniti i capelli, si ritrovò nella via inondata di luce, al fine di cercare l'aiuto che gli occorreva.

## II

Una bambina faceva il giuoco della «settimana», saltando con un piede nei rettangoli segnati dal carbone, mentre Pietro, superata ogni sorta di sporcizia, interiora di pesci, un gatto e gusci d'uova — quant'era ornamento di quel quartiere popolare accosto alla strada ferrata — si adoperava per evitare un conoscente cieco, col quale aveva contratto piccoli debiti. Quasi quell'uomo dall'aspetto severo, dagli occhi interamente serrati dalle palpebre che si infossavano sotto una larga fronte, avesse potuto ritrovarlo o scorgerlo, si teneva nascosto al fine di essere riparato fin quando l'uomo non avesse imboccata una via laterale. E si sarebbe dovuto ostentare un atteggiamento rivolto a nascondere qualche particolare scopo, per l'adoperarsi in una maniera che andava al di là di qualunque misurata: mai infatti il timore dei debiti

lo aveva indotto a tanto accorgimento.

Intanto, superato l'impedimento del cieco, e riflettuto intorno alla persona che avrebbe potuto aiutarlo con un piccolo prestito, si era diretto verso l'abitazione del suo amico Giuseppe: un povero di lui più povero, un misero di lui più misero. E la sua scelta era caduta su Giuseppe, sia perché sapeva che da lui non avrebbe ricevuto mortificazioni di sorta, sia per un suggerimento venutogli da quella parte profonda e torbida dell'essere suo: che già sapeva dove avrebbe dovuto condurlo.

Raggiunta la minuscola grotta parallela al tunnel della strada ferrata, ove dormiva l'amico, ritrovandola vuota, mentre deluso e ad un tempo contento riprendeva la via verso il centro della città, prese ad imporsi un lamento, voluto da un'ipocrita intelligenza e non dal cuore. Parendogli di doversi disperare perché ogni sua speranza a quella maniera veniva frustrata, sebbene dalle distrazioni della strada si fosse lasciato facilmente conquistare, si era imposto un lamento per favorire il piano che il male aveva elaborato dentro di lui.

Non ignorando che al mondo né Giuseppe, né altri che non fosse stato il cieco avrebbe potuto soccorrerlo, si era adoperato nel suo cuore perché si determinasse quella situazione, che lo avrebbe indotto a raggiungere il conoscente benefattore. Avendo ricevuto numerosi prestiti dal cieco, era nato in lui un impedimento, una inibizione che lo teneva lontano dall'uomo; e, perché tanto impedimento come un velo cadesse, gli bisognava di stabilire una condizione che fosse di gran lunga più forte che l'inibizione stessa. Niente dunque poteva soccorrerlo meglio che l'affettuosa disperazione sentita per la sua misera famiglia. E perché fosse sicuro, poi di far nascere questo doloroso sentimento, aveva deliberato di ricorrere a Giuseppe: in quanto che costui o non sarebbe stato nella sua grotta o, standovi, non avrebbe potuto aiutarlo, bensì soltanto indurlo a disperarsi.

Accanto ad un germe benevolo nel cuore dell'uomo si sviluppa, con una facilità di gran lunga più evidente, il germe del male che, usando dei suoi infiniti mezzi, tende come una rete nella quale si propone di sacrificare le proprie vittime. Il vizio, che da sempre aveva posseduto Pietro, quel bere che sapeva distrarlo da una dura realtà, lo aveva indotto a formulare tutto un piano che si era tenuto ben nascosto in qualche parte dell'animo suo: indurlo ad un'ipocrita commozone, perché acquistasse forza — anche per fare il male la natura ha bisogno di incitamento —; guidarlo in maniera che si potesse fingere disperato; aggredirlo con sentimenti di riconoscenza, perché raggiungesse il suo scopo. Per meglio eludere la parte buona dell'essere suo, lo aveva consigliato di esasperare, piuttosto che diminuire quel lamento, al fine di fingersi una situazione che aveva una sola maniera per essere risolta.

Soccorso dunque dalla persuasione, secondo la quale ad aiutarlo non v'era altri se non il cieco, si era diretto verso lo studio di lui, perché i nuovi sentimenti gli consentivano di trascurare tutti i motivi che fino allora lo avevano tenuto lontano. Sostenuto dalla diversa situazione interiore, preparato un commovente ed incredibile discorso, segnatosi ripetutamente, si era portato fino allo studio del cieco, che si apriva nel buio androne di un palazzo, al termine di alcuni scalini di marmo. Qui, dopo avere indugiato qualche tempo, risolti ad entrare, si avvicinarono all'uomo che, tra una scrivania, poche sedie, una cappelliera accanto ad un finestrono ed un Crocefisso, andava rileggendo accosto ad un tavolo ingombro un libro antico: il tatto e una stragrande abilità, uniti alla volontà, avevano reso indipendente il futuro benefattore di Pietro. Il quale, poi, fattosi riconoscere, perché non fosse immediatamente accusato delle sue colpe, prese a dire la prima parte del discorso preparato.

Come un bimbo che nell'aula, interrogato, teme di fissare l'insegnante, e cerca aiuto per timidezza alle pareti, al soffitto o alla sua unghia; ugualmente, pareva comportarsi Pietro. Che se anche per l'altezza poteva sembrare uno scolaro, tuttavia, per le parole non si sarebbe potuto confondere: quel discorso indubbiamente lo avrebbe tradito. Come la gente del popolo, per spiegare un semplice fatto non solo adoperava una quantità stragrande di parole, ma inoltre ometteva sempre quanto poteva dirsi il



Migneco 63

Disegno di Migneco



Mario Devena ha trentaquattro anni, essendo nato l'11 giugno 1930, a Napoli. È scrittore meridionale in quanto è nato, vive e lavora a Napoli. Ma non è scrittore meridionale in quanto rappresenta, nelle sue opere, la realtà meridionale. Le situazioni e personaggi delle sue storie, ancorché meridionali, non hanno nulla in comune con una letteratura meridionalistica, intesa a «narrare» il Sud, la sua gente, i suoi problemi. C'è invece, in esse, una ben riconoscibile, e confessata, derivazione dalla cultura e dalla grande letteratura europea tra Ottocento e Novecento. E Devena, in una nota apparsa a mo' di prefazione, a parlarci di Fjodor Dostoevskij e di Thomas Mann. «Realismo di sentimenti», egli dice: «La persuasione di Fjodor Dostoevskij, secondo la quale, nello scrivere, è necessità dar vita ad un realismo di sentimenti del personaggio si era inculcata in me, tanto da parermi affatto mia, quando ho preso a scrivere l'uno o l'altro racconto». Devena si riferiva ai quattro bei racconti pubblicati nel «Fornace» di Mondadori (a quei due grandi nomi, l'attuale curatore del rivale del volume ne aggiungeva un altro: Svevo) ai quali principalmente si raccomandava, per ora, la fama di questo giovane scrittore: Un requiem per Adoloreto, Notturno, La sonata incompiuta e Una giornata laboriosa. A questi quattro racconti, riuniti sotto il titolo del primo, fu assegnato il Premio Castellammare di Stabia.

sogetto della proposizione, convinto che l'interlocutore non avrebbe potuto ignorare i fatti da cui prendevano le mosse le sue parole. Fure, il suo benefattore, quantunque avesse ricavato ben poco da quel dire affrettato e sconnesso, non dovette durare fatica per intendere il desiderio del suo conoscente. Molto, il suo benefattore, quantunque avesse ricavato ben poco da quel dire affrettato e sconnesso, non dovette durare fatica per intendere il desiderio del suo conoscente. Molto, il suo benefattore, quantunque avesse ricavato ben poco da quel dire affrettato e sconnesso, non dovette durare fatica per intendere il desiderio del suo conoscente.

Ma per amore di Cristo gliela offriva nella speranza che almeno una volta provvedesse per la sua famiglia. E, mentre con voce tremante gli diceva che la famiglia era sacra e faceva uscire di solitudine gli uomini, lo congedò spiegando che, pur non potendosi fidare di lui, lo faceva ugualmente. Non gli fosse dunque motivo di pentimento, andava pregandolo infine; allora che si accompagnava a lui fin sugli scalini di marmo che si perdevano nell'androne del palazzo. Ove Pietro, poi, rimase un lungo tempo, vinto da un viluppo di sentimenti che si agitavano nel suo petto, e dal comportamento del suo benefattore che gli aveva fatto nascere un groppo alla gola. Quel groppo, cioè, che se si fosse bene indagato un sentimento, si sarebbe riconosciuto proprio come parte del vizio verso la cui soddisfazione fino allora si era orientato: infatti, quella commozone lo guidava all'ultimo passo verso il male.

Pietro, come avvolto in nuovi sentimenti, si era persuaso dentro di sé che non avrebbe mai tradito l'amico e benefattore. Ora, tale convinzione lo induceva a credere fortemente di essere padrone di sé e della volontà; si che avrebbe ben potuto bere un solo bicchiere di vino per ricompensarsi e ricomporsi: per allontanare quell'arsura che aveva preso a bruciargli la gola. Con la emozione quindi di un ragazzo al suo primo amore, mentre le tempie gli battevano da scoppiare, si trovò a raggiungere la bettola di un vicolo cieco.

Qui, per evitare distrazioni nello spendere, aveva mutato il biglietto di banca in altri di più piccolo taglio, per fare una spartizione delle monete, prima ancora di sedere accanto ad una grossa botte e bere una brocca del suo «vinello preferito» tra damigiane botti alcune sedie e un banco di ottone che «gli metteva tanta tristezza». Quando gli fu servita la quinta brocca del medesimo vino — Pietro si era improvvisamente accorto che poteva spendere perfino la metà del denaro — una dolorosa allegria prese a conquistarlo, mentre diventava lo-

quace e raccontava di sé e della sua bontà. Perché lo avrebbe sostenuto con chiunque, lui, era un cuore d'oro senza vizi, senza cattive azioni sulla coscienza, e perdonava di buon cuore. Rideva la vecchia sdentata dietro il banco, perché ignorava come la moglie lo picchiava, anzi... lo faceva picchiare. Se avesse voluto, avrebbe potuto mostrare una cicatrice del suo petto: la moglie aveva tentato di strappargli il cuore, un giorno. E al ricordo, parto di una fantasia malata, piange come fanno gli ubriachi.

Sentendo rimprovero dalla coscienza, si aggrappava all'una o all'altra giustificazione inventata con il soccorso del vino. Sì che, non ostante non potesse ignorare come la cicatrice del petto fosse dovuta ad un intervento in una rissa, si era convinto, come già in passato, che era stata a procurargliela la sua donna. E contro la moglie partecoramente si accaniva, per il sentire verso di lei maggiore colpa che verso gli stessi figli. Infatti, aveva preso a raccontare, come colui lo avesse fatto soffrire, costringendolo ad assistere al suo adulterio. Cinque erano diventati gli uomini che nella sua casa — tre stanzette con bagno e cucina che gli costavano un occhio della fronte — lo tenevano fermo, legato, come un sacco, mentre un militare, un colonnello, dimane partò del vizio verso la cui soddisfazione fino allora si era orientato: infatti, quella commozone lo guidava all'ultimo passo verso il male.

Pietro, come avvolto in nuovi sentimenti, si era persuaso dentro di sé che non avrebbe mai tradito l'amico e benefattore. Ora, tale convinzione lo induceva a credere fortemente di essere padrone di sé e della volontà; si che avrebbe ben potuto bere un solo bicchiere di vino per ricompensarsi e ricomporsi: per allontanare quell'arsura che aveva preso a bruciargli la gola. Con la emozione quindi di un ragazzo al suo primo amore, mentre le tempie gli battevano da scoppiare, si trovò a raggiungere la bettola di un vicolo cieco.

Il crepuscolo cresceva lento e certo come il cammino di una tarantuga, allora che Pietro, mentre la bambina con un carbone disegnava accosto ai rettangoli della «settimana» grossi uomini rotondi, si ritrovava ubriaco e intorito dinanzi a quella sorta di spettro, che era la sua Immacolata. La quale nello scorgere la condizione del ma-

rio, prima di sfogare la sua disperazione, rimase inebetita per la delusione che ancora riceveva dalla realtà: quel mattino aveva sperato e creduto nel suo uomo.

La persuasione secondo la quale da quel giorno il futuro avrebbe ritrovato accanto a lei un uomo buono che, indubbiamente, nel tempo, le avrebbe pagato un bel carro funebre, si era radicata nella sua mente con la rapidità imposta da disperati sentimenti; sì che si sarebbe detta addirittura annichilita dinanzi all'eloquente aspetto del marito. Ciò non ostante, il suo stato, la disperazione che aveva voluto illuderla e la delusione non potevano tardare a dar luogo a quelle scene dolorose che tanta paura mettevano nel cuore di Maria. Che, mentre teneva tra le braccia il fratellino e la tosse le squassava il petto piccolo e innocente, era stata trascinata da Immacolata dinanzi al marito, perché a quel modo, considerava, avrebbe potuto esprimere meglio la sua disperazione di madre. E, inseguita dagli occhi sbarrati della bambina, allora che l'ultima luce riempiva di nuove ombre la stanza, prese ad ingiocchiarsi dinanzi a Pietro, e con movimenti convulsi a baciare e stringere le pieghe sfilacciate del pantalone, quasi che un tale atteggiamento avesse potuto allontanare la nuova realtà.

Pietro, intanto, muovendo rapidamente gli occhi lucenti sotto la fronte infantile coperta dal basco, si adoperava in ogni modo per sfuggire qualunque oggetto o cosa che, stando ai sentimenti del momento, aveva preso ad accusarlo.

Ora che si ritrovava nella sua famiglia, tentava ogni modo per abbandonarla. Mentre infatti la tosse continuava nel petto della sua bambina, egli tentava solo di avere uno sguardo smarrito e di liberarsi dalla stretta di Immacolata, intenta a ripetere che lui non poteva, non doveva abbandonarla. Lei doveva morire, continuava, lui doveva seguire il mortorio: qualunque cosa avrebbe perdonato, ma non già di farla condurre al composito insieme con le sue creature e senza un uomo, un solo uomo che seguisse il carro funebre. E questo pensiero, mentre fuori il sole prendeva a nascondersi dietro la lunga linea dell'orizzonte, la ussò al punto da indurla a quel piano sconciato, che parte andare al di là delle capacità di sopportazione di Maria: che atterrita si rifugiò insieme con il fratellino sulla cassa, mentre per il corpo le correvano brividi di freddo. Né poi la tosse le dava tra-

gua, particolarmente dopo che l'avevano tanto eccitata quelle scene, verso cui non mancava di appuntare il suo sguardo: in quel momento i suoi occhi smarriti sentivano di essere attratti da quel raccapricciante spettacolo, che pure avrebbe desiderato di evitare di guardare. Si sarebbe detto che qualcosa più forte di lei, vincendola, la costringesse a rivolgersi alla scarna figura della madre.

Quando però la madre prese a piangere tanto dolorosamente, Maria, abbandonato sul letto il fratello che sorrideva come per un giuoco, le si fece accanto; e, mentre Immacolata la stringeva al petto, trascurando il marito fuggito barcollante, fu colta da un accesso di tosse che pareva quasi soffocarla. Allora, la madre, impressionata, dimenticando qualunque altra situazione, prese a massaggiare il petto ansante, nella speranza di portarle un qualche soccorso. Ma pure, non ostante fosse del tutto rivolta alla sua creatura, non le riusciva di impedire quella tosse stizzosa; allora che un'angoscia nauseante e smisurata mentre le labbra le tremavano, la tratteneva immobile accanto alla figlia. Né poi le riusciva di sollevare lo sguardo verso la bambina della strada che, smessi i disegni col carbone, nell'entrata aveva preso a curiose fin dal momento in cui Pietro era fuggito: un terrore la induceva infatti a quella immobilità che, facendole vivere solo la sua angoscia, non le consentiva nemmeno di udire le parole dette come in una cantilena dalla bambina. Perché questa, prima di ritornare ai suoi ultimi giochi nella via segnata di sporcizia, sudicume e gusci d'uova, aveva ripetuto quell'lenendo verso gli abitanti di quell'umido terrazzo: «Voi siete pezzentini! Siete poveri!!!».

Intanto, il treno, pestando i binari, faceva udire vicino il consueto fischio, e giusto quando Pietro, accompagnandosi a Giuseppe — quel povero di lui più povero — raggiungeva, dopo avere evitato il cieco di ritorno dal lavoro, la bettola della vecchia sorridente dietro il banco di ottone, nel basco aveva trovato una delle monete nascostevi quel mattino. E a Giuseppe che sapeva comprenderlo, narrò i fatti «come stavano per davvero»: raccontò dell'adulterio della moglie con il colonnello, del suo cuore d'oro che mai mancava di perdonare, e dell'incomprensione che gli girava intorno come un girasole gira intorno al sole: perché se aveva il nome dell'apostolo Pietro, mancava della forza d'animo di lui.

Mario Devena